

Ulderico Pomarici*

Il ritorno del progresso? L'ottimismo della ragione senza il pessimismo della volontà

ABSTRACT

L'idea di progresso, proveniente dalla grande tradizione illuministica, ha subito nel corso del '900 durissimi colpi che hanno portato da un lato a una deriva nichilistica, dall'altro, come contravveleno, all'istituzione dello Stato costituzionale di diritto. Alla luce di questi trascorsi sembra ingiustificata una fiducia pressoché illimitata nel potere taumaturgico delle tecnoscienze e del Post-umano.

PAROLE- CHIAVE

Progresso, Tecnoscienze, Post-umano, Ragione, Umanità.

Nel suo ultimo saggio sull'idea di progresso Aldo Schiavone parte da una premessa condivisibile. Il Novecento ha registrato una dissociazione, una asimmetria radicale, fra gli "sviluppi impetuosi dell'intelligenza tecnologica e scientifica" e la difficoltà di articolare "una progettualità culturale e sociale", "una razionalità politica e di governo" analoga a quegli sviluppi. Insomma, dice Schiavone, una dissociazione forte tra potenza e ragione (34). Già questa precisazione appare tuttavia problematica. Sembra infatti celare l'ideologia che permea tutto quanto il saggio, quella di un'autonomia della tecnica. Perché attribuire la potenza dal lato della tecnica e la ragione dal lato della cultura? Come se la tecnica fosse un progresso cieco e automatico, fundamentalmente ingovernabile, mentre la ragione nelle sue fragilità faticherebbe a tenergli dietro. Dunque: potenza senza ragione, ragione senza potenza. Quella dissociazione individuata da Schiavone percorrerebbe così, come un basso continuo e in modo progressivo sempre più ampio, tutta la storia dell'uomo: "fra tempi dell'evoluzione e tempi dell'intelligenza – fra storia biologica e storia culturale – si apre così una forbice destinata a divaricarsi sempre di più" (71). Ma si può mai affermare che la tecnica sia priva di razionalità, difforme da essa? Cos'altro se non gli sviluppi dell'intelligenza sociale, della cultura, promuovono la tecnica? Sembra chiaro infatti – diversamente da come pensa Schiavone – che gli usi aberranti che la tecnica ha progettato e prodotto sono il risultato dell'arretratezza o delle distorsioni in cui versa la

* Professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli":
ulderico.pomarici@unicampania.it

progettualità in ambito politico e sociale, non qualcosa di separato o di separabile. La tecnica è parte della storia della cultura e solo un sofisma può separarla. Questa impressione è suffragata dalle conclusioni che in qualche modo – come ammette lo stesso autore, anche se solo in chiave retorica (116) – risulterebbero controintuitive rispetto alla premessa iniziale e a come guardiamo il presente. Ovvero: non sarebbe solo la tecnica che storicamente si muoverebbe in chiave progressiva – dall’invenzione della ruota al Cern di Ginevra senza possibilità di ritorni all’indietro – ma esisterebbe una direzione progressiva, una freccia nel tempo, “anche nelle vicende e nei processi di quella parte della storia umana non riconducibile immediatamente al progresso tecnico”. Quindi, la linearità del progresso sarebbe assicurata nonostante due guerre mondiali, la Shoah e i totalitarismi dell’Est – dalla Russia alla Cina con centinaia di milioni di morti – il razzismo ancora imperante non certo solo negli Usa, e milioni di schiavi ancora esistenti nel nostro mondo, il colonialismo e lo sfruttamento delle risorse del Terzo e del Quarto mondo. Come si può ridurre tutto questo a “false apparenze di un percorso che solo sulla lunga durata rivela il verso autentico del suo tracciato” (119)? Meri ‘incidenti’ nelle magnifiche sorti e progressive che turbano, ma non disturbano, il sicuro incedere del progresso tecnologico verso un mondo migliore. È ovvio che lo sviluppo della tecnica si collochi in una dimensione inevitabilmente progressiva – che il treno sia un indubbio progresso per l’umanità rispetto alla diligenza – ma si potrebbe dire altrettanto dello sviluppo politico, sociale, culturale? Chi potrebbe mai sostenere che la sapienza di Heidegger sia *migliore* di quella di Platone e di Kant *solo perché viene dopo*? Secondo Schiavone, dunque, grazie alla potenza del progresso tecnologico, storia della vita e storia dell’intelligenza – che in apparenza sembrano divaricate – finiranno per ricongiungersi. Ma non in modo asintotico, bensì in modo già oggi tangibilmente prevedibile. Le tecnoscienze hanno infatti preso piede nella natura al punto che questa sarebbe destinata a scomparire, a essere *integralmente* riproducibile dall’uomo. La separazione fra natura e cultura – che ha segnato tutta la vicenda dell’umanità nella sua autocomprensione – sembra ora in via di definitiva sparizione: basti pensare alla mappatura del genoma umano avviata all’inizio degli anni ’90 dopo decenni di ricerche seguite alla scoperta della doppia elica del DNA grazie a Watson e Crick nel 1953. “I tratti essenziali della struttura genetica di ciascuno di noi” hanno rappresentato quel limite immodificabile sul quale si sono costruite le singole vite, limite che ora, per la prima volta, viene sottoposto a un terremoto “sconvolgente” (84) e sta per essere definitivamente violato: “ciò che è naturalmente divenuto” e ciò che è “tecnicamente prodotto”¹ saranno sempre meno distinguibili in quanto *totalmente* manipolabili dalle tecnoscienze. La nostra intelligenza tecnica sarà d’ora innanzi la guida del progresso umano, intervenendo e dando una forma nuova alla storia dell’evoluzione. Cosa immagina Schiavone alla fine di questo percorso? Bisognerebbe chiedersi infatti quale immagine di umanità risulti da questo governo sempre più esteso dell’ingegneria genetica: la sostituzione progressiva dell’umano con l’intelligenza artificiale, il corpo bio-informatico (89). Ma è davvero privo di problemi questo passaggio di testimone dal campo conflittuale delle etiche a quello uniforme delle scienze della vita? L’entusiasmo *posthuman* che traspare da questa prospettiva appare ingiustificato. Soprattutto nel non prendere in considerazione i problemi che questa freccia apparentemente rettilinea e progressiva può sviluppare in modo esponenziale. Certo, “è la tecnica a definire i limiti dell’orizzonte di possibilità entro il quale si muove il pensiero dell’umano” però è anche vero il reciproco. Ancora una volta: come si può separare potere e ragione? È evidente che retroagiscono l’uno sull’altro in una dialettica conflittuale e problematica. Tutt’altro dalla freccia indisturbata che

¹ Habermas 2002: 48.

giace dentro il percorso del progresso. In questa visione unilaterale proposta da Schiavone “la potenza della tecnica crea le condizioni perché il pensiero possa liberarsi” (108). Si può credibilmente immaginare una tecnica senza pensiero, o anche solo due forme di pensiero separate, *Kultur* e *Zivilisation*? Così ritorneremmo alle manniane *Considerazioni di un Impolitico*. Ancora una volta: certo, la tecnica influisce sul “costituirsi delle forme di coscienza” e sui “paradigmi morali” (109) ma come si può anche solo pensare che non avvenga il contrario? Le tecniche sono, a loro volta, un prodotto dello sviluppo sociale. Quindi il carattere progressivo della storia umana è dato certamente dalle innovazioni tecnologiche e dall’impatto sulle forme culturali ed è grazie a questo vettore progressivo della tecnica che aumentano in modo esponenziale le possibilità di scegliere. Ma, appunto, di scelte si tratta, di opzioni che non restituiscono l’immagine di un progresso *globale*. Certo, riconosce Schiavone, aumentano in tal modo anche le nostre responsabilità, ma grazie al controllo dell’intelligenza sul genoma si giungerebbe a un “comune umano” (116), “all’uguaglianza di tutto l’umano pur nella sua infinita diversità”. Ma cos’è l’uguaglianza se non biologica e cos’è l’infinita diversità se non politica, economica, sociale, culturale? Invece, grazie alla tecnica, biologico e culturale verranno *assimilati*. Schiavone trae di qui la conclusione più ottimistica: un progresso, quello globale attuale, che grazie alla tecnica consente a “fasce sempre più ampie rispetto alla totalità dell’umano” di ampliare la relazione fra potenza tecnica e “riconoscimento e valorizzazione della propria esistenza” (117). La specie umana sarebbe *ontologicamente* volta al progresso verso il futuro. Se la tecnica ristagnasse – diversamente da quanto accadeva in passato – si fermerebbe anche lo sviluppo sociale. Ma se questo è certamente vero – e solo un rinnovato luddismo potrebbe augurarselo –, ciò accade perché il pensiero tecnico-economico è diventata la forma dominante di quello sviluppo. Per precise scelte politiche, non per una forza propulsiva inerziale che animerebbe la tecnica dall’interno. Ma questo, come è stato detto, è parte del mito occidentale radicato nella “convincione che la storia dell’umanità sia *inevitabilmente* una storia di progresso”². Perché non esiste, né è mai esistita, *la* tecnica – come sembra, con un risvolto metafisico, uscire da queste pagine – ma solo scelte determinate dai diversi poteri politici ed economici dominanti che hanno promosso, guidato, utilizzato le tecniche. La “realizzazione sempre più compiuta dell’umano” si collocherebbe in un progresso non più semplicemente lineare, ma *esponenziale*, così rapido che “non ci sarà più distinzione fra umano e macchina o fra realtà fisica e virtuale”³. Questo progresso sembra unidirezionale e oggettivo, come se la crescita *quantitativa* del progresso tecnologico fosse anche immediatamente *qualitativa*: tutto quel che si *può* fare si *deve* anche farlo? Il problema sarebbe dunque quello di adeguare continuamente lo sviluppo culturale e sociale al corso inarrestabile – e *inarrestabile perché oggettivo* – della tecnica. La quale nel corso del saggio non appare mai in discussione: “nemmeno la più spaventosa delle tragedie – afferma Schiavone alludendo alla *Shoah* – è riuscita a cambiare il verso della freccia” (120). Tecnica dunque inarrestabile, con un’aura etica a sancirne il compito di liberare l’umanità. La risposta adeguata sarebbe l’affermazione di un nuovo umanesimo che oltrepassi l’idea di persona per pensare in termini compiutamente globali un cosmo ordinato e uniformato tecnologicamente. La questione capitale che il testo di Schiavone non affronta è *la direzione, la qualità* di quel progresso. Di fronte agli accesi scontri e ai dissidi insanabili, all’incertezza che regna fra gli scienziati di fronte all’incedere della pandemia da Covid19, appare abbastanza sconcertante, ad es., l’elogio

² Benasayag - Schmit 2004: 20.

³ Kurzweil 2008: 9-10.

incondizionato alle performances della medicina globale. La risposta che sembra allora affermarsi in una parte del ceto intellettuale si risolve in un'ideologia che esalta la *naturalizzazione* della tecnica, che, in quanto tale, non può essere sottoposta a critica, ma va semplicemente assecondata, in virtù di una sorta di «storicismo teleologico», che sembra così tornare in auge. Se le tecnoscienze diventano il sapere dominante – e per statuto esse si occupano del *che cosa*, non del *perché* delle cose – dove resteranno confinate le domande fondamentali, quelle sul senso? O saranno proprio solo le scienze a fornire risposte performative a questi interrogativi? Allora, mentre tutto diventa revocabile, la potenza tecnica resterebbe sola, inconcussa, a esprimere l'alfa e l'omega della nostra forma-di-vita.

BIBLIOGRAFIA

Benasayag M. - Schmit G. 2004, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli.

Habermas J. 2002, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Torino: Einaudi.

Kurzweil R. 2008, *La singolarità è vicina*, Rimini: Maggioli.